



La ministra dimissionaria  
Nunzia De Girolamo  
in una immagine di archivio  
FOTO DI ROBERTO MONALDO/LAPRESSE

della Asl di Benevento, Pisapia, a casa del ministro.

Nunzia De Girolamo è nata a Benevento il 10 ottobre del 1975. Nel '99 si avvicina a Forza Italia, diventa coordinatrice dei giovani azzurri nel beneventano, nel 2006 si candida alle comunali e perde, ma dal 2007 entra nelle grazie del Cavaliere a Napoli, regalandogli la bambola di pezza dell'Unicef col nome «Libertà». Eletta deputata con il Pdl nel 2008, è sposata con Francesco Boccia del Pd e il 28 aprile 2013 diventa ministro delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali nel governo di larghe intese; a settembre è dedita alle dimissioni «irrevocabili» da ministro Pdl, come ordinato dal Cavaliere, poi respinte da Letta. Ma il 16 novembre 2013, al momento dell'uscita di Berlusconi la rinascita di Forza Italia, la ministra resta a Palazzo Chigi e entra nel Nuovo Centrodestra con Angelino Alfano.

Ma il vedersi lasciata sola sui banchi del governo nell'aula di Montecitorio il 17 gennaio deve aver fatto cambiare idea a Nunzia De Girolamo. Assente Alfano, dal quale si aspettava una difesa più convinta, seduti al suo fianco solo i ministri Quagliariello e Lupi, pochissimi i deputati in aula. Lei si è difesa, ha

parlato di un «complotto», ha negato di essere intervenuta per condizionare scelte e nomine nella Asl del territorio. Ha respinto anche le accuse sulla vicenda delle mozzarelle di Benevento: «Non ho mai fatto alcuna telefonata per annullare una multa della Asl a un venditore di mozzarelle». Ha giurato di non avere «mai» abusato del suo ruolo di deputata. Certo potrebbero anche esserci degli sviluppi dell'inchiesta sul beneventano, ma dalle parole della ministra dimissionaria si legge la delusione avuta dal governo e dai suoi partner del Nuovo Centrodestra. Già da qualche giorno infatti c'è chi ha ipotizzato, come *Il Tempo*, un suo possibile ritorno nella Forza Italia di Berlusconi. Lupi invece ha commentato: «Mi dispiace perdere un ottimo ministro, ma so che guadagneremo in ruoli di grande responsabilità, una risorsa enorme e tanta energia e passione per l'affermazione del Nuovo Centrodestra».

Per il presidente del Consiglio Enrico Letta, invece, si apre più facilmente la strada del rimpasto, essendo a questo punto obbligato a sostituire la ministra.

# Il Pd: «Dica cosa vuole» Renzi: «No alla palude»

- **Guerini:** «Nessuna corsa al voto, prima le riforme»
- **Bindi:** «Dopo le parole di Brunetta non si può chiederci di prendere o lasciare»
- **Alfano:** «Assurdo il no alle preferenze»

MARIA ZEGARELLI  
ROMA

«Ma come può, dopo le parole di Renato Brunetta, il nostro segretario chiederci di prendere il pacchetto tutto compreso? È evidente che Silvio Berlusconi vuole tirarci un altro dei suoi scherzi». Rosy Bindi è furiosa mentre si dirige alla riunione del gruppo Pd in Commissione Affari Costituzionali per decidere gli emendamenti all'Italicum. Renato Brunetta ha appena detto che una volta intascata la legge elettorale si va al voto perché è chiaro che se carichi la pistola il colpo parte. Non è l'unica ad essere «contrariata», per usare un eufemismo, per lo show del capogruppo Fi alla Camera. Emanuele Fiano dice che tutto il gruppo Pd, di cui è capo, in Commissione, «esprime preoccupazione» perché quanto sostiene Brunetta cozza «in modo eclatante» con la bozza sul tritico di riforme. «Forza Italia a questo punto deve fare chiarezza se intende andare avanti sul progetto di riforma o se sfilarsi, il Pd vuole andare avanti con determinazione, chiedendo a tutti serietà e coerenza, verificando la possibilità di migliorare il testo base con la condivisione dei gruppi che hanno presentato la proposta di legge e, se possibile, con il coinvolgimento di altri».

Lorenzo Guerini viene sommerso dagli sms di democratici allarmati e cerca di spegnere l'incendio che potrebbe accendersi sotto le riforme. «Forse Berlusconi non ha avuto il tempo di informare Brunetta che l'accordo prevede la legge elettorale, superamento del Senato e riforma del Titolo V. Il capogruppo plachi i suoi bollenti spiriti: nessuna corsa al voto, prima vengono le modifiche costituzionali di cui il Paese ha urgente bisogno e su cui siamo impegnati». Il fatto è che Brunetta ha dato corpo ai sospetti che aleggiavano dal giorno stesso dell'incontro tra Renzi e Berlusconi tra i governisti del Pd: che tra i due ci sia un patto per andare al voto subito dopo l'approvazione dell'Italicum. O peggio, è il pensiero tra quelli in buona fede, che Berlusconi affossi il tritico e Renzi in un sol colpo adesso che è risorto per l'ennesima volta. Anche Angelino Alfano cerca di accendere la miccia e chia-



Matteo Renzi FOTO LAPRESSE

ma in causa direttamente Renzi avvertendo sulla tenuta dell'esecutivo. Letta, dice, «è espressione del Pd, e se il Pd sostiene Letta il governo va avanti, in caso contrario no. Si riuniscano e decidano cosa fare, il paese non può pagare le liti interne al Pd».

Renzi sul punto tace, ascolta il messaggio di Berlusconi e si tranquillizza, Brunetta parla ai suoi, neri per la storia di Toti. Il segretario Pd si collega via twitter di prima mattina: «I conservatori non mollano, resistono, sperano nella palude. Ma Italia cambierà, dalla legge elettorale al lavoro. Questa è la volta buona». Torna nel pomeriggio con un altro cinguettio: «Vediamo se riesco a spiegarmi meglio» e allega infografica di dettaglio su riforme e Italicum, concetti detti e ridetti negli ultimi giorni. Brunetta lo liquida attraverso Guerini con una risposta secca e chiara al capogruppo Fi. Spento Brunetta il Pd in Commissione consuma il suo braccio di ferro interno: per oltre 5 ore si

battaglia su soglie e preferenze, stamattina si ricomincia. I renziani, il capogruppo Roberto Speranza e lo stesso Emanuele Fiano spingono affinché non ci siano emendamenti di tutto il Pd sulle questioni più «delicate» per i rapporti con Fi, «possiamo mettere tutte le firme solo sullo stralcio dei collegi dalla legge e sulla necessità di garantire l'alternanza di genere», propone qualcuno. Sugli altri le firme saranno diverse, «perché non possiamo essere noi a dare alibi a Fi presentandoci con una posizione diversa». Cuperlo, Bersani, Bindi, Fioroni, messi insieme, sono la maggioranza rispetto ai renziani in Commissione, bisogna trovare la quadra se non si vogliono correre rischi in Aula con il voto segreto. Maria Elena Boschi, ambasciatore Pd presso Fi, per le riforme smussa: «Ci sono varie proposte riguardo le soglie, le preferenze e le rappresentanza di genere e domani la sintesi verrà presentata dal capogruppo Speranza - dice durante una pausa della riunione alla Camera - . Sappiamo che c'è condivisione con le altre forze politiche, con cui dobbiamo mantenere l'accordo complessivo sulle riforme costituzionali». Renzi ritwitta ciò che scrive Pierluigi Castagnetti: «Mitolgia#partiti piccoli. Se Ppi e Ds partiti secolari si sono fusi, forse anche partiti nati ieri possono darsi una mossa X non morire».

Bindi in Commissione mette sul tavolo: collegi uninominali con primarie previste per legge; in subordinata possibilità di esprimere due preferenze dentro la lista bloccata o ancora di poter scrivere materialmente i nomi sulla scheda scegliendo tra quelli «bloccati», oltre all'abbassamento al 4% della soglia per i partiti in coalizione al 6% per quelli da soli e innalzamento al 38% per il primo turno. Inoltre: 50% capolista uomini e 50% donne se restano i collegi plurinominali. Cuperlo ribadisce: «Non siamo noi quelli che vogliono boicottare la legge e non ci stiamo ad apparire tali. Difendiamo il tritico, ma è giusto presentare gli emendamenti». Auspica che siano condivisi da tutto il Pd e se non saranno preferenze che almeno siano primarie per legge. La minoranza sa che sulle preferenze è battaglia persa, ma usa questa arma per portare a casa altri risultati: soglie di sbarramento e primarie. «Se si otterrà qualcosa - dicono - sarà anche merito delle opposizioni». Ancora un twitter da Firenze: «Molti di quelli che criticano sono gli stessi che non hanno fatto nulla in passato. Adesso è il momento di dimostrare che cambiare si può. E si deve. L'Italia cambia verso».

## L'idea di Verini: «Torniamo alla legge sulle primarie»

**N**e ha parlato con un ex ministro berlusconiano e ha trovato «disponibilità personale ma anche impegno a discuterne» con il grande capo, ne ha parlato con Andrea Romano, capogruppo di Scelta civica alla Camera secondo il quale «è una strada percorribile». Adesso Walter Verini prova a lanciare la proposta dentro al suo partito, il Pd, «c'è tempo fino a domani (oggi per chi legge, ndr) a mezzogiorno per presentare gli emendamenti ma anche dopo, in Aula, se c'è condivisione». La proposta punta a superare il muro contro muro sulle preferenze: «Facciamo una legge che istituisca le primarie per tutti i partiti, mi sembra una soluzione che possa tenere insieme le richieste di tutti». D'altro canto, spiega Verini, «su questo il Pd ha prodotto parecchio materiale legislativo negli anni scorsi», quindi non sarebbe un cambio di posizione a 360 gradi.

C'è la proposta di legge del 2012, primo firmatario Walter Veltroni, secondo Salvatore Vassallo, che trovò l'adesione di tutte le anime Pd. Ci sono sotto quella proposta le firme di Paolo Gentiloni e Roberto Giachetti, renzia-

### IL COLLOQUIO

M. ZE.  
ROMA

**Il deputato democratico ne ha parlato con esponenti berlusconiani e con Scelta civica, trovando larghe disponibilità. «Su questo il Pd ha già prodotto molto materiale legislativo»**

ni, di Marianna Madia e Federica Mogherini, oggi nella segreteria, di Emanuele Fiano e Pierluigi Castagnetti, Areadem, dei lettiani Francesco Boccia e Guglielmo Vaccaro o di due biddiani doc come Giovanni Bachelet e Roberto Zaccaria, o dell'attuale Scelta civica Alessandro Maran. «Il vero guaio - argomenta Verini - sarebbe quello di far saltare l'accordo su tutte le riforme, ma dal momento che sul tema delle preferenze è aperto un dibattito e che sono convinto che soprattutto nel mio partito sia un'argomentazione sollevata in buona fede, allora proviamo a superare le divisioni percorrendo questa strada. È una proposta nella quale credo fermamente e spero che qualcuno possa farla propria». Verini conosce bene quali sono i rischi e i limiti delle primarie, a partire dal fatto che i partiti potrebbero ritrovarsi con tante new entry, volti nuovi, ma poche «competenze» e esperienze rodute sui temi più delicati, dall'economia, alla giustizia, «ma questi sono particolari che affrontando un testo di legge si possono risolvere - spiega - lasciando una quota in capo alla segreteria pro-

prio per garantire quella esperienza e competenza che in alcuni settori debbono esserci».

Sul tema delle primarie anche Giorgio Meloni, dal fronte centrodestra, si espresse a suo tempo con una proposta di legge, mentre Fabrizio Cicchitto e Gaetano Quagliariello si limitarono a proporle solo per gli incarichi monocratici, un modo per cercare di aprire un varco in quel muro di cemento armato che sul tema ha sempre alzato il Cavaliere che sulle candidature si sa come la pensa: solo fedelissimi con certezza di risultato.

Oggi, che anche in Fi c'è chi è sensibile all'argomento ma non osa sollevarlo, e soprattutto chi punta a portare a casa l'accordo perché di fatto questo vuol dire consegnare alla storia Silvio Berlusconi padre fondatore della terza Repubblica (titolo da condividere con Matteo Renzi) e rendere più arduo (nelle intenzioni di Fi), il lavoro di chi dovrà decidere come far scontare la pena passata in giudicato all'ex premier, ci sarebbero le condizioni per provare a percorrere la via delle primarie per legge. Ovvio, che si tratta di tentativi,

perché Berlusconi sulle truppe in Parlamento non ama sorprese, ma almeno, questo lo spirito che spinge Verini a lanciare la proposta, il Pd potrebbe evitare di spaccarsi sulle preferenze e arrivare con una sua posizione condivisa da tutti.

È evidente che chi la politica la pratica da un po' e conosce le dinamiche infernali delle Camere sa che qualunque testo esca dalla Commissione, seppur con una parvenza di accordo, può finire nel mirino dei franchi tiratori ed essere stravolto. Il voto segreto è l'incubo con cui in queste ore convive Matteo Renzi: sa che se non si trova la quadra in Commissione Affari Costituzionali, nel suo partito, lo spettro può ripresentarsi in Aula, quando Alfano presenterà il suo emendamento sulle preferenze. «Noi dobbiamo evitare di correre questo rischio - insiste Verini - e quindi si deve trovare un accordo nel Pd su una soluzione che non intacchi uno dei punti fermi del patto siglato con Fi. È inutile tentare di forzare la mano perché sappiamo che su questo punto Berlusconi non intende mollare».